

Potere e consenso Voler indebolire il Parlamento è una pessima tentazione

Mentre si va alla costituzione di una commissione parlamentare per le riforme istituzionali, e mentre — come è necessario — si cerca di allargare e di appropinquare la ricerca e il dibattito in merito ai comportamenti, alcune parole e alcuni scritti di esponenti dei cinque partiti associati a sostegno del governo Craxi tradiscono un ottimismo e visioni riduttive della complessità dei problemi con cui si misurano.

L'intervento su « Repubblica » (23 novembre) dell'on. Battaglia, capogruppo del Pli alla Camera, dà uno di questi segni. Cioè che colpisce è l'enucleazione in certo senso clamorosa — se non sbagliamo si tratta della prima volta nel dibattito italiano — della ipotesi esplicita di sottrarre al Parlamento il potere che la Costituzione gli attribuisce: «Nessun Parlamento può pretendere di dirigere la società attraverso la sua organizzazione», scrive Battaglia. L'affermazione è tanto netta da non lasciare adito a dubbi: non si tratta delle questioni dibattute in questi anni su come circoscrivere le materie e definire i modi in cui il Parlamento eserciti il suo potere (principio di delegificazione, leggi quadro o cornice,

manda che gli si rivolgono); b) perché è troppo direttamente legato a «interessi» c) perché non ha gli strumenti necessari a dirigere nella complessità.

C'è da chiedere e perché un esecutivo, magari un direttore, dovrebbe fare ciò che sono vere le difficoltà indicate? Deficit di conoscenza ed efficienza degli apparati di azione pubblica e enormità del carico di Stato sociale gravano in egual misura su governo e Parlamento. Escludendo dalla decisione il Parlamento, si pensa forse di poter più facilmente ridurre il carico di domande, la pressione dell'interesse? Sembra qui presupposta un'idea semplicistica, e in fondo non credibile, che sia possibile «sterilizzare» le così dette delegazioni dei partiti nei governi dalla contaminazione di interessi che i loro stessi partiti innanzitutto favoriscono; che sia possibile fare ciò, semplicemente indebolendo il ruolo del Parlamento col momento elettorale e cioè col sistema rappresentativo stesso.

Sembra si creda che la soluzione stia nel creare un doppio livello di fiducia e deleghe: dai cittadini ai partiti, ampie e generiche, e dai partiti agli esecutivi, ancor più ampie e indeterminate nei contenuti concreti. Ma questo non è dato nelle cose il voto politico di giugno e in definitiva anche questo recentissimo voto di giugno è regionale, nazionale hanno fatto vedere in contrario una preoccupante riduzione di delega e fiducia nel sistema rappresentativo nel suo complesso. A questo punto sembra alquanto illusorio la tesi che possa recuperarsi «governabilità» scontando una più profonda crisi di rappresentanza, un ulteriore allontanamento dalla società.

Non è dubbio che il problema è di cambiare questa società, intervenire per conformarla diversamente. Ma come farlo? Stando più immerso nei processi sociali, o tirandosene fuori e pretendendo di diri-

gerli dall'alto? Lasciamo qui da parte le critiche all'autoritarismo implicito in queste visioni (al giacobinismo, che Battaglia pure respinge, criticandolo nei suoi interlocutori di sinistra). Insistiamo invece sulla inefficacia di tali ipotesi. Mettere tutto nelle mani di pochi capi-partito e capicorrente? Sterilizzati da interessi, questi? Forse un giorno da quelli minori e marginali, visto che ormai si moltiplicano le liste locali, di pensionati, inquilini ecc. Ma gli interessi grossi, potenti, magari occultamente organizzati? C'è bisogno di ricordare che proprio i commissari di maggioranza nella Commissione creata sulla P2 hanno ritenuto di convocare i segretari di partito? Al di là delle polemiche, conviene tenersi al ragionamento.

Non sembra un caso che analoghi filii di riflessione emergano tra i socialisti: entrambi le forze sono alle prese con il problema di funzionamento di «governi deboli», con l'esercizio di un potere non sostenuto da un adeguato consenso. Nell'ultimo numero di «Mondo Operario», ad esempio, Coen, Covatta, Marianelli ed altri discutono di questo, lamentando anche essi la penetrazione di interessi nel loro partito. Singolare: mentre Coen imputa tale situazione alla debolezza organizzativa e di presenza nella società del partito, facendo vibrare una nota etico-politica per la questione morale, i suoi compagni e interlocutori sembrano attratti piuttosto dall'idea di sostituire al partito, così com'è, un'impianto di tipo nuovo, di tipo diretto tra la attuale dirigenza socialista (potere più intelligente, a loro modo di vedere) e la «potenzialità» del voto Pli, stimata al 40%. Bisogna essere franchi: se una forza che, quando era del 96%, credeva di poter raggiungere il 20, appena raggiunto un 14,5 per essa assolutamente insofferente, si convince di avere in vista il 40% dei consensi, allora c'è da avere tutti

un lieve brivido.

La sensazione è che, dinanzi al vuoto aperto dalla progressiva divaricazione potere-consenso, i fautori dei governi «deboli» siano presi da vertigini. C'è un pericolo se qualcuno in politica, avendo potere, comincia a pensare che la propria misura non sia quella che gli restituisce il rapporto con gli altri. Le idee e la cultura stessa della democrazia poggiano su un principio di realtà.

Il direttore di «Mondo Operario» ha scritto: lo vive come usurpazione questo scarto tra potere, esercitato a tutti i livelli di governo, e consenso ricevuto. E non sembra chiaro che non si tratta tanto di usurpazione verso altri partiti. In gioco è piuttosto il potere di milioni di cittadini, il potere che si propone la direzione politica di forze del 5 o 10%, disattendendo l'orientamento complessivo del voto e magari senza neppure più vincoli di confronti parlamentari.

Personalmente, dinanzi ai problemi segnalati, invece delle «vie brevi» ritenute che si debba trovare la via maestra di ogni democrazia, e contrapporre alla distorta razionalità dei gruppi minori (anziché in limitata crescita per la rendita di posizione di un sistema rappresentativo che tuttavia nel suo insieme si indebolisce) la razionalità del numero, mi sento portato a pensare che si debba tornare a un'idea di democrazia che si fonda sul consenso di massa. E della capacità rappresentativa del sistema, infatti, che devo discutere a fondo. Non del mero numero degli esecutivi da tale impianto. Siamo convinti che ci sia anche uno specifico problema di sistema elettorale: ad esempio, non sarebbero ideabili legami tra interessi e rappresentanza, lamentati da Battaglia, se si cominciasse a limitare le preferenze personali nei voti? Come si vede, cose su cui discutere insieme ce ne sono.

Giuseppe Cotturri

LETTERE ALL'UNITA'

Ristabilire un canale di comunicazione tra il PCI e i giovani

Cara Unità,

Il risultato elettorale del 26 giugno ha riproposto con forza il tema degli orientamenti delle giovani generazioni. Dagli anni '77-78 sembra si sia incassato un processo di rottura fra il PCI e le giovani generazioni.

È riduttivo attribuire ai giovani un'immagine amorfa di massa divisa soltanto dalle mode musicali, anche se la gioventù italiana risulta contraddittoria e preda di una forte malleabilità, a mio avviso perché «sono in crisi le grandi esperienze di formazione politica nella sinistra e non».

Per molti giovani nel Mezzogiorno, ad esempio, la sede della formazione rimane la famiglia e il sistema di valori e di modelli che in essa si trasmettono. E con questa realtà molto frammentata che la FCGI ha dovuto fare i conti. La crisi della vita organizzativa è paltese e non serve nascondersela.

Adesso si parla di rinnovare o addirittura rifondare l'organizzazione giovanile comunista. Però il vero problema, secondo la mia opinione, è il rapporto che deve intercorrere fra il partito e le organizzazioni giovanili: un rapporto che deve stabilire una forte autonomia della FCGI nei confronti del Partito, pur rimanendo una componente integrativa del Partito stesso. Questa autonomia è necessaria perché l'organizzazione giovanile sia in grado di esprimere i valori che emergono dal movimento comunista.

Fra i valori che possono determinare nuove scelte e da cui può venire anche un contributo al rinnovamento della nostra identità vengono in prima fila il movimento per la Pace e quello contro mafia e camorra.

Certamente il Partito deve mostrare sensibilità nei confronti dei giovani, ristabilire un canale di comunicazione e contribuire a dar vita ad un nuovo associazionismo e giovanile.

ROSARIO GENTILE
(Catanzaro - Catanzaro)

Ristabilire un canale di comunicazione tra il PCI e i giovani

Cara Unità,

Non mi sembra giusto, inoltre, relegare solo a rubrica la medicina e la scienza, e non perché pretendi più spazio; ma un «diverso spazio». La medicina, l'ecologia così come ogni altra scienza, per diventare cultura di massa deve impegnarsi di sé ogni argomento (in un rapporto continuo, dove risulti l'interdisciplinarietà) e in modo che sempre appaia l'uomo (con i suoi problemi) al centro di sapere (uomo e cosmo, uomo e arte, uomo e tecnologia ecc.); e spesso invece si parla di astronomia, o di computers, o di arte, o di particelle, ignorando il loro rapporto con l'uomo (ambiente-storia).

Non posso dilungarmi, ma se cerchiamo una «cultura di pace» non dobbiamo forse tener conto di queste cose, unitamente a genetica, radiazioni nucleari, fame nel mondo ecc., valorizzando l'uomo sono argomenti culturali contro la guerra?

Ma qui si pone anche un altro discorso: cultura di informazione o anche (come?) cultura di formazione? Tutti i giornali ci illustrano di nozioni e di curiosità varie; e sta diventando una tabù anche il solo poter il problema che è giusto «formare» (o si ha paura di coartare la libertà dell'individuo)?

dot. GAETANO MATTAROCCHI
(Massa)

Lunga vita ai 150 mila della guerra 1915-'18!

Signor direttore,

«I resti di quello che fu uno dei più maltrattati eserciti del mondo», assommano nell'anno di grazia 1982 a 252.000 unità. Nell'anno in corso sembra che il numero sia ridotto a 150.000. Questa fetta di non successi meravigliosi se consideriamo che il più giovani di questi «duri a morire» hanno la rispettabile età di 84 anni; sono quelli della classe 1899, ultima di quelle gettate nella fornace della Grande guerra 1915-1918, di quella guerra combattuta sui campi cruenti del Carso, della Bainsizza, dell'Ortigara e negli inferni di ghiaccio dell'Adamello e delle Tofane.

Scampati alle pallottole, sopravvissuti ai tormenti innumeri delle trincee fangose, agli inverni polari, (privi di armi adeguate e di ogni equipaggiamento adatto ad affrontare gli spaventosi disagi, con scarpe dalle suole di cartone e le fasce strette alle gambe che impedivano la libera circolazione del sangue) c'è da chiedersi, oggi, come questi esseri umani attingano l'energia per sopravvivere.

Ecco che, dopo 50 anni dalla conclusione della guerra, la Patria si ricorda di loro. Viene concesso al sopravvissuto di frangibile titolo altamente onorifico di Cavaliere di Vittorio Veneto; viene conata per loro una minuscola medaglia d'oro ed una vistosa Croce di ferro e «duclis in fundo», viene assegnato un vitalizio di lire 3.000 mensili.

Circa due o tre anni fa le autorità dello Stato si avvidero che, elevando da 60.000 a 150.000 lire annue il «vitalizio», la Patria non sarebbe andata in rovina. Così oggi sulla finanza dello Stato pesa l'astronomico passivo di 22 miliardi. E l'anno prossimo? Quanti, in totale, saranno rimasti? E quale somma dovrà erogare lo Stato?

E così che, col viso coperto di rossore e l'anima straziata dal rimorso, ho deciso di morire per evitare la bancarotta del bilancio dello Stato.

Cavaliere di V.V. FEDERICO TOSTI
(Roma)

Una «modesta proposta» (ma attenzione: senza far nascere scandali...)

Cara Presidente del Consiglio,

Vorrei suggerire un sistema per tappare in parte questo grande buco nel bilancio dello Stato di cui tutti parlano; perché non eliminare i costi della sopravvivenza dei 400 mila lire in più? Tanto che ci stiamo a fare? Siamo un peso per lo Stato e ormai non ci può più sfruttare nessuno.

Un po' di spese per i funerali (certo questi a carico dello Stato) e chi è chiuso con le spese. Se no soffro lo Stato, che deve pagare le pensioni, e soffrono molto più i pensionati, che dopo 15 giorni da quando hanno preso la pensione hanno finito i soldi.

Io non sono all'altezza di fare certi conti, ma penso che si risparmierebbe un bel mucchietto di milioni all'anno.

Mi raccomando, però, Presidente: non supero il tetto delle 400 mila lire! Non toccherò il milione, milione e mezzo, due milioni e oltre... silenzio su questa: potrebbero nascere degli scandali... È vero che una più o meno poca importa; ma se, a essere meglio soffocare... sopra.

A.E.P.
(Foligno - Perugia)

LURSS e P'OLP

Cara direzione,

sull'Unità del giorno 18/11 u.s. era pubblicata una lettera nella quale si esprimeva una critica all'URSS perché «non ha spesso ancora una parola a sostegno di Arafat» e si aggiungeva che se «anche una qualche pressione era stata fatta, questa non ha certo fatto cambiare opinione al tirano».

Vorrei ricordare che proprio il giorno 15/11 l'Unità aveva pubblicato con evidenza una lunga intervista di Guido Bimbi al capo palestinese nella quale egli aveva riconosciuto il ruolo molto positivo e di costante sostegno svolto dall'Unione Sovietica a favore del popolo palestinese e dell'OLP in particolare.

Aggiungo anche che ancora prima (circa 10 giorni) vi era stata una dichiarazione del governo sovietico che ribadiva il suo riconoscimento del ruolo di Arafat come unico capo dell'OLP e invitava tutti a comporre le divergenze.

Presumo che a questo punto, per convincere i siriani a «cambiare opinione» e a desistere, nessuno desideri certo che l'URSS invii un suo esercito nel Libano, dove già si trovano gli eserciti del mondo occidentale (e protraggono anche un nostro contingente) con i risultati che sappiamo e che speriamo non diventino peggiori.

GIANCARLO GERMANI
(Milano)

Migliore se...

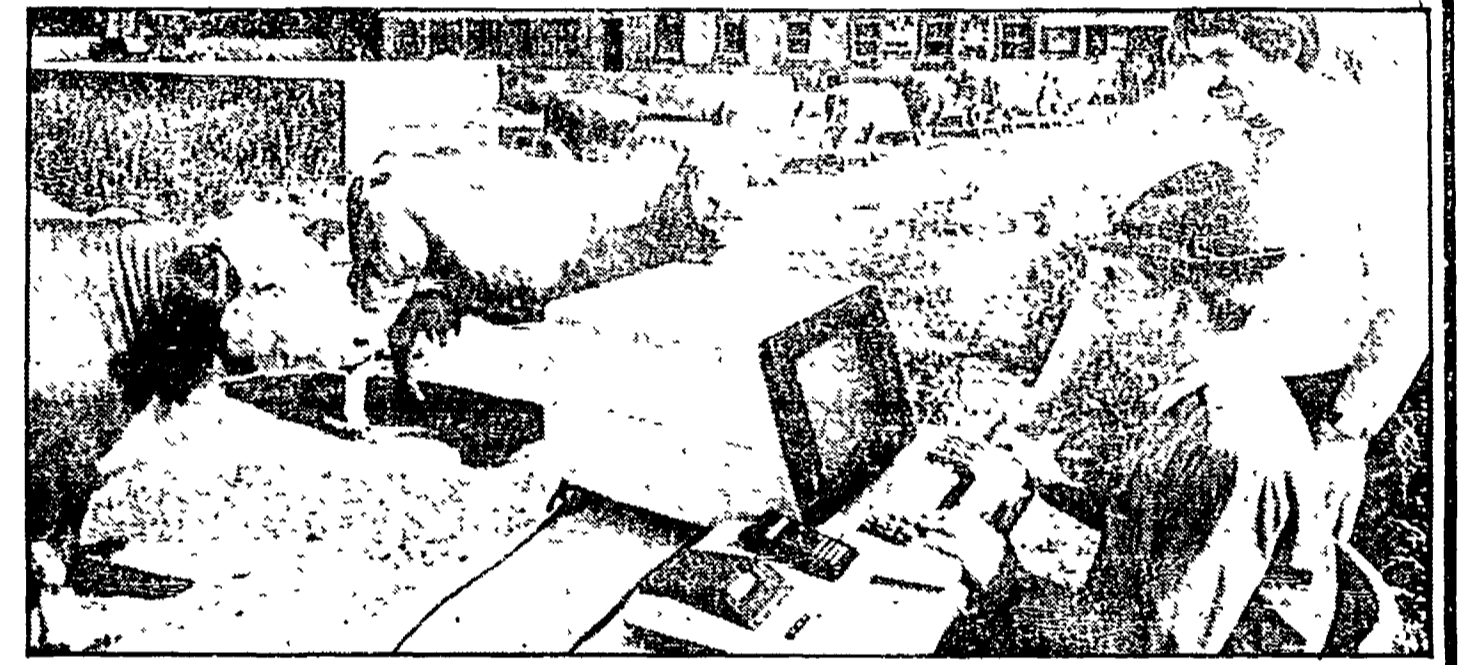
Cara Unità,

sono un giovane algerino di 19 anni e vorrei corrispondere, in francese, con ragazze e ragazzi italiani, meglio se appassionati di football.

MOHAMED IRMOULI
(Village Ah Chad Ifrak, Maalka)

INCHIESTA / Va a gonfie vele nel mondo l'industria del computer

Un affare da miliardi di dollari, pilotato da USA e Giappone «A ciascuno il suo personal» è l'invito accattivante Angelo custode in banca, dal dentista, in cucina. Ma il difetto è sempre quello: non è a prova d'errore



Dài, comprati un cervello nuovo

Crisi, cassa integrazione, licenziamenti. Ma cosa ti porta? Il consumismo continua a celebrare i suoi ritzi fastosi e i persuasori, occultati e palesti, suggeriscono per Natale il regalo più «nuovo»: il primo personal computer, il secondo. Visto che abbiamo la seconda casa e la seconda auto — scrive ottimisticamente una rivista specializzata — perché non il secondo personal? Gli analisti del 2000 saranno quelli che non sanno programmare.

E' vero che secondo la National Academy of sciences di Washington la faccenda è più seria, perché «l'era moderna dell'elettronica è sfociata in una rivoluzione che farà impallidire quella industriale. Ma le multinazionali hanno i magazzini stracolmi di personal, micro e me-computer e l'imperativo è vendere. Così nasce un nuovo status symbol. Il personal del vicino è sempre più verde: bisogna superarlo in prestazioni e nuclei di memoria, altrimenti c'è il rischio di essere equiparati alla signora che non indossa capi firmati.

Ma c'è anche chi, non potendo contare sui redditi medio-alti, risparmia lira su lira rinunciando a mille cose pur di giungere a possedere un computer, o, se preferite, a esserne posseduto.

Sui periodici, specializzati e no, gli inserti pubblicitari

si moltiplicano. Se è vero quello che promettono, i personal annunciano prelibate meraviglie. A seconda del tipo prescelto, il computer può infatti collegarsi con le banche-dati, giocare a scacchi e annunciare il matto con settemosse di anticipo (un personal avrebbe resistito a Fl-

schier per 43 mosse), curare il bilancio familiare o aziendale, trasformarsi in insegnante privato, collaborare con il dentista rappresentando graficamente la situazione del paziente e gestendo gli appuntamenti, organizzare il word processing (l'automazione dell'ufficio),

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Flavio Michellini

Che esista un vero e proprio boom è indubitabile. A Genova, Milano, Torino, ogni giorno centinaia di persone, in maggioranza ragazzi, fanno la fila davanti ai Computer Centers e la stessa cosa succede negli esercizi specializzati delle altre città.

In Germania i ragazzi che si mettono a fare esperimenti con gli home-computer nei grandi magazzini sanno che nessun commesso verrà a disturbarli. Tanta generosità è dovuta alla convinzione che i ragazzi, come sempre, siano i migliori veicoli della pubblicità e delle vendite. Sempre nella RPT molte scuole propongono corsi per imparare tutto sul nuovo dio dell'era elettronica. A Colonia 35 mila giovani hanno già frequentato la scuola computer aperta dalla Stadtparkasse, la Cassa di risparmio. La fabbrica «Atari» offre un soggiorno estivo di due settimane nel Saarland per studenti l'interesse di bambini e adolescenti verso i per-

sonal. In Europa, negli Stati Uniti e in Giappone i circoli degli appassionati di computer stanno nascendo come funghi.

Ed eccole le cifre del boom. Stando alla Intelligence Eletronica del 1982, in Europa di consenze e marketing, la domanda mondiale di personal e micro-computer passerà, in valore, dai 928 miliardi di dollari del 1979 a 3 miliardi e 500 milioni del 1983; in unità dovremo salire da un milione a oltre sei milioni di personal. Secondo una proiezione della Paetel il numero del computer venduti in Italia fra il 1982 e il 1990 dovrebbe raggiungere la ragguardevole cifra di 2 milioni e 396 mila, in Francia quasi 4 milioni, in Gran Bretagna 5 milioni e 480 mila, in Germania poco meno di 6 milioni.

A rendere possibile l'abbattimento dei costi e il conseguente boom è stata la scoperta del transistor prima e dei circuiti integrati poi. Oggi centomila componenti possono essere contenute in una piastrina di 5 millimetri per lato, con collegamenti trenta volte più sottili di un capello. Mentre nel 1960 un transistor costava circa 10 dollari, un moderno transistor di un circuito integrato costa una frazione di centesimo di dollaro.

La lotta fra i produttori è senza esclusione di colpi. Il controllo del mercato mondiale da parte degli Stati Uniti e del Giappone ha già superato il 90%, lasciando ben poco spazio all'industria europea. La Sinclair (oltre un milione di computer venduti in Italia) ha permesso, ha combinato a sfornare home e personal.

Chi sono gli acquirenti? Il 40% sarebbe rappresentato da piccoli e medi industriali, il resto da professionisti e soprattutto da giovani appartenenti a famiglie della me-